TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

07/09/2011 Avvenire - Nazionale Via Province e metà parlamentari, domani il ddl	4
07/09/2011 Corriere della Sera - ROMA Fondi per Roma, salvati 60 milioni	5
07/09/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE i Vitalizi Scandalosi e Nascosti nelle Regioni	6
07/09/2011 Finanza e Mercati Derivati, il Tribunale di Milano gela Unicredit	9
07/09/2011 Il Sole 24 Ore In Lombardia impatto per 1 miliardo	10
07/09/2011 Il Sole 24 Ore Cambio catastale per le case rurali ancora senza regole	11
07/09/2011 Il Sole 24 Ore Parte il Ddl costituzionale per abolire tutte le Province	13
07/09/2011 ItaliaOggi Tributo ambientale, l'aliquota va al massimo	15
07/09/2011 ItaliaOggi Federalismo al via col freno tirato	16
07/09/2011 L'Unita - Firenze Il coro dei sindaci contro la manovra «Ci sta uccidendo»	17
07/09/2011 La Padania MARONI: «RISCRIVEREMO IL PATTO DI STABILITÀ»	18
07/09/2011 La Padania Stop agli sprechi con la nuova riforma contabile	19
07/09/2011 La Tribuna di Treviso - Nazionale L'Anci contro la manovra: «Ammazza i Comuni»	21
07/09/2011 Il Sole 24 Ore - CentroNord L'oro delle unioni di comuni	22

07/09/2011 Il Sole 24 Ore - CentroNord Tanti i Comuni a caccia di evasori	24
07/09/2011 Il Sole 24 Ore - Lombardia Comuni, altro che «sceriffi fiscali»	26
07/09/2011 Il Sole 24 Ore - NordEst Patto di stabilità regionalizzato per non ingabbiare gli enti locali	27

TOP NEWS FINANZA LOCALE

17 articoli

Via Province e metà parlamentari, domani il ddl

In Consiglio dei ministri il provvedimento di rango costituzionale. Ok anche al dimezzamento dei deputati

DA ROMA domani il Consiglio dei ministri approverà l'introduzione in Costituzione della «regola d'oro» sul pareggio di bilancio e l'abolizione delle Province, con attribuzione alle Regioni delle relative competenze. In serata fonti governative davano per certo anche il dimezzamento dei parlamentari. I primi due interventi sono stati annunciati al termine del vertice di maggioranza tenutosi a Palazzo Grazioli, in cui viene anche confermata l'intenzione dell'esecutivo di porre la fiducia sulla manovra, apportandovi delle aggiunte. Immediata la reazione dell'Unione delle Province italiane, con il presidente Giuseppe Castiglione. «Non comprendiamo i motivi di questa accelerazione, proprio quando Regioni, Province e Comuni avevano annunciato la volontà di presentare una proposta di autoriforma delle istituzioni locali. Chiediamo di essere convocati subito per conoscere le intenzioni del Governo sul futuro assetto delle Province». Il rappresentante degli Enti locali avverte, poi, che non saranno accattate «scelte calate dall'alto su un tema così importante, su cui ogni errore di valutazione può gettare il Paese nel caos». L'introduzione del pareggio di bilancio nella carta fondamentale - cosa che è stata di recente realizzata con una decisione storica dalla Spagna (e che è in discussione in un altro grande Paese di Eurolandia, la Francia) - è stata sempre un cavallo di battaglia del ministro dell'Economia Giulio Tremonti (come anche la modifica dell'articolo 41 della Costituzione, andando a toccare la libertà di impresa e l'intervento dello Stato nell'economia). Lo ha ribadito nel suo intervento in Senato sulla manovra del 14 luglio. E poi ha incassato la conferma del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, nella conferenza stampa del 5 agosto scorso: «Lavoreremo da subito attraverso il Parlamento per introdurre in Costituzione il principio dell'equilibrio di bilancio».

Economia Errani e Formigoni criticano Alemanno

Fondi per Roma, salvati 60 milioni

Il Comune: «Sono per il debito»

E. Men.

Non è stato un inizio di settimana facile, quello del sindaco Gianni Alemanno. Giornate scandite dalle polemiche, dalle indiscrezioni, dalla necessità di ricucire i rapporti. Tema, ancora la manovra finanziaria e i tagli agli enti locali.

Una battaglia che ha portato il primo cittadino a schierarsi insieme ai colleghi, sindaci come lui o governatori anche di centrodestra, contro le scelte del governo. Un fronte compatto, trasversale, piuttosto unito. Fino a lunedì, appunto. Quando si è diffusa la notizia che Roma, nella finanziaria, avrebbe recuperato 60 milioni di euro. Soldi che rischiavano di finire nella mannaia dei tagli, misura che mette in difficoltà tutte le amministrazioni locali e che invece sono stati recuperati in extremis grazie ad uno «stratagemma»: spostarli sul cosiddetto «fondo Letta», capitolo di spesa *omnibus*, creato apposta qualche tempo fa e da utilizzare per le finalità più disparate.

Uscita la notizia, gli altri amministratori, quelli che con Alemanno portano avanti la posizione «di lotta e di governo» rispetto a Palazzo Chigi, hanno fatto un salto sulla sedia. Come Roberto Formigoni (Pdl, Lombardia): «Abbiamo fatto un patto - ha detto - tra Comuni, Province e Regioni. Abbiamo scelto di batterci insieme. Se ci fossero obiettivi fuori da quelli stabiliti, sarei molto stupito». Sulla stessa linea Vasco Errani (Pd, Emilia Romagna), portavoce dei governatori: «Un trattamento diversificato sarebbe un problema. Non sono ammessi emendamenti *ad hoc* su un Comune in particolare, non si possono fare trattamenti differenziati: gli interventi vanno fatti per tutto il sistema delle autonomie».

Un bel problema, per Alemanno. Che ha passato buona parte della giornata di lunedì e anche di quella di ieri a spiegare e mediare. «Non scherziamo - è stata poi la nota dettata - perché quei soldi non vanno nelle casse di Roma Capitale, ma sono soldi già impegnati dal governo per la gestione commissariale del debito del Comune». Milioni di euro che, spiegano dal Campidoglio, «noi neppure vedremo». La gestione del debito pregresso (12 miliardi di euro, circa) è infatti affidata a Palazzo Chigi: «E il problema, se quei 60 milioni fossero stati cancellati, sarebbe stato più loro che nostro».

Ma l'inizio settimana di Alemanno è stato complicato anche per la sua partecipazione alla festa di «Futuro e Libertà» a Mirabello. Presenza che non è passata inosservata e che ha suscitato polemiche nel Pdl: «Non credo che i vecchi militanti - ha detto Romano La Russa, fratello del ministro della Difesa - abbiamo apprezzato il ramoscello d'ulivo offerto da Alemanno a chi ha tradito valori e ideali. Quella di Fli è una convention di zombie, gli si dà un'inutile legittimazione. Fini è un ex uomo politico di primo piano, ne attendiamo ancora le dimissioni».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Manovra Gianni Alemanno e il ministro Giulio Tremonti

Assegni d'oro

i Vitalizi Scandalosi e Nascosti nelle Regioni

di SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STEL

Come Achille piè veloce,
che nel paradosso di Zenone di Elea rincorre
la tartaruga senza riuscire
mai a raggiungerla, l'operaio Ernesto Vernacchia insegue da
anni la pensione e quella via via si allontana. Immaginate la sua rabbia:
e i diritti acquisiti? Risposta dello Stato: è

il destino, si metta l'animo in pace. Va da sé che questo vale per i comuni mortali. Per «loro» no.

Per loro un diritto acquisito, anche dopo l'indignazione popolare del 2007 sui costi della politica, è sacro e inviolabile come la Ka'ba alla Mecca o la reliquia del dente di Buddha a Senkadagalapura.

In nessun altro caso il solco tra normalità e privilegio è profondo come quando si parla delle pensioni. E lo dimostrano appunto certe storie come quella di Vernacchia, un operaio della Irisbus, lo stabilimento Fiat che produce autobus per il trasporto urbano a Valle Ufita, nella provincia di Avellino. È il primo gennaio del 2008. La fabbrica, che dà lavoro a 750 persone, è in crisi. Sullo sfondo, lo spettro della chiusura. Il nostro Vernacchia ha 55 anni e più di 35 di contributi e le regole in vigore fissano come requisito per la pensione di anzianità 57 anni di età e, appunto, 35 di contributi. Accetta di andare in mobilità. La prospettiva è chiara: un sussidio di 4 anni, il licenziamento, il passaggio morbido in pensione. Quando arriva a compiere i 57 anni e inoltra la sua brava domanda all'Inps, però, se la vede rifiutare: la «finestra» del 1° gennaio 2011 non c'è più. Le regole sono cambiate: adesso per avere la pensione di anzianità di anni di contributi ce ne vogliono 40. Deve dunque aspettare il 31 dicembre 2011, che coincide con la scadenza della mobilità e dell'assegno di sussidio. Ma non è finita. Via via che la situazione dei conti pubblici peggiora, infatti, l'anzianità contributiva è stata nel frattempo portata a 41 anni. Risultato: potrebbe andare in pensione solo il 1° gennaio 2013. Ma non è finita ancora: la manovra finanziaria decide di spostare l'agognato appuntamento di un altro mese all'anno. Totale più due. Quindi se ne parlerà a marzo 2013. Intanto, per più di un anno, naturalmente a scampo di altre sorprese, il nostro Vernacchia sarà senza sussidio (in scadenza il 31 dicembre 2011), senza stipendio (dato che nel frattempo scatterà il licenziamento) e pure senza pensione. (...)

Gerardo Bianco, l'ex segretario del Ppi (...) è un uomo sensibile e certamente soffrirà per l'amaro destino dell'operaio che per di più, essendo lui pure irpino, è quasi un compaesano. Dei diritti acquisiti, però, gli interessano soprattutto quelli degli ex parlamentari. E nella veste di presidente dell'Associazione parlamentari cessati dal mandato (...) ha scritto un paio di accorate lettere ai colleghi in servizio. Lettere illuminanti. Per cominciare, a proposito del «problema delicatissimo, demagogicamente agitato in questi giorni, che riguarda lo status del parlamentare e il suo futuro», tuona che (...) «l'indennità e il vitalizio, strettamente connessi nella loro funzione di garanzia della libertà di deliberare, sono conseguenza diretta del dettato costituzionale, come previsto dagli articoli 67 e 69. Il vitalizio non è una pensione, ma un'assicurazione di vita rivolta a garantire anche nel futuro l'indipendenza del parlamentare...». (...) A farla corta, ammonisce Bianco, «con tutto il rispetto per chi lavora» ogni paragone è inaccettabile perché «l'indennità parlamentare, nata con il suffragio universale, è l'essenza di una democrazia non elitaria e della libertà di chi rappresenta il popolo» ed «è finalizzata a garantire il pieno e libero esercizio del mandato in condizioni di eguaglianza per tutti i parlamentari». Comunque (...) l'Associazione degli ex parlamentari è «del tutto disinteressata» (...) perché «la minacciata cancellazione dei vitalizi non può incidere sui diritti acquisiti, per un elementare principio di legalità».

Domanda: che differenza c'è, nell'«elementare principio di legalità» costituzionale, tra i diritti acquisiti dell'operaio Ernesto Vernacchia e i loro? È demagogico chiederlo? Sono stati toccati mille volte, i diritti acquisiti dei cittadini. (...)

E lì torniamo: come può chiedere la comprensione dei cittadini su un taglio radicale, e probabilmente necessario, un ceto politico che rifiuta di toccare il «suo» sistema nonostante sia un colabrodo? Perché questo dicono le cifre. I vitalizi sono arrivati a pesare nel 2011 sui bilanci di Camera e Senato per un totale di 196 milioni di euro: 15 in più rispetto al 2006, nonostante l'adeguamento automatico sia stato congelato. (...) Vogliono inserire il pareggio di bilancio nella Costituzione? Inizino col riconoscere, concretamente, che la cosa oggi più lontana dal pareggio sono le pensioni parlamentari: alla Regione Lazio i contributi versati sono un decimo di quanto esce per i vitalizi. Alla Camera e al Senato meno di un undicesimo. Al netto dei reciproci versamenti, dovuti al fatto che molti sono stati ora deputati, ora senatori, addirittura un tredicesimo. Fosse accaduto qualcosa di simile a qualunque ente previdenziale, quell'ente sarebbe stato commissariato e rovesciato come un calzino. Il loro sistema, no. (...)

E se questo accade in Parlamento, dove l'attenzione dei giornali, dei cittadini, dei blogger è più vigile, nelle Regioni è spesso ancora peggio. In Puglia, ad esempio, nell'estate 2010 (...) Giovanni Copertino, ex democristiano ora berlusconiano, un politico di lunghissimo corso, già sindaco, assessore, presidente della giunta e del Consiglio regionale della Puglia, uscito dopo vent'anni dall'assemblea, ha incassato una buonuscita («assegno di reinserimento») di 492 mila euro. Una somma extraterrestre, resa possibile dal fatto che a differenza dei comuni mortali, per i quali la buonuscita a fine attività si calcola sulla base di una mensilità per ogni anno di lavoro, quella dei consiglieri regionali pugliesi è pari a una annualità per ogni legislatura: cioè 2,4 stipendi mensili per ogni anno di lavoro.

Un privilegio assurdo, che ha comportato solo nel 2010, per chiudere le pendenze delle legislature precedenti, un esborso per le casse regionali pari a 8 milioni di euro. Superiore addirittura ai 7.251.000 euro scuciti nel 2008 da Palazzo Madama per pagare gli «assegni di solidarietà» ai senatori rimasti senza seggio. «I soliti terroni!» dirà qualcuno. Non è così: la stessa regoletta è in vigore anche in Lombardia senza che a Milano, «capitale morale d'Italia», nessun partito, e men che meno la Lega Nord, abbia organizzato manifestazioni di piazza davanti al Pirellone per chiedere l'abolizione di questo incredibile trattamento extralusso.

Nella Regione Lazio le pensioni sono ancora più favorevoli. Al punto che si può incassare l'assegno anche a 50 anni. Un esempio? Piero Marrazzo, travolto quando era presidente dallo scandalo dei ricatti trans e oggi (dopo aver incassato una liquidazione di 31.103 euro) «pensionato» dal 12 maggio 2010 quando aveva 51 anni, con la possibilità di cumulare i circa 4.000 euro lordi allo stipendio, non proprio miserabile, di giornalista alla Rai, dove è rientrato dopo aver chiuso con la politica. Cumulo possibile proprio perché la sua non è una pensione: è un vitalizio...

Sergio Rizzo

Gian Antonio Stella

RIPRODUZIONE RISERVATA

È stato «un decennio orribile», dice Bankitalia. Ma non per tutti. Mentre il Paese arrancava e il Pil pro capite precipitava di 5 punti, i costi degli organi costituzionali dal 2001 al 2010 sono cresciuti in media di oltre il 49 per cento. Con un record del Senato: + 65 per cento. E hanno continuato a crescere a dispetto di tutti gli impegni di maggiore sobrietà seguiti all'indignazione popolare del 2007. Lo dimostra il *pamphlet* di Sergio Rizzo e Gian Antonio Stella da oggi nelle librerie (Rizzoli, 186 pagine, 9 euro) col titolo *Licenziare i Padretorni*. Titolo ripreso da un durissimo editoriale firmato sul *Corriere* del 1919 da Luigi Einaudi, liberale cristallino ed estraneo al qualunquismo, contro una classe politica che anche allora faceva troppa confusione tra soldi pubblici, economia, interessi elettorali e di bottega per accorgersi che il Paese scivolava verso il baratro. Nel libro, sottotitolato «L'Italia tradita dalla Casta», c'è la prova, numero dopo numero, di come i tanto sbandierati tagli ai costi della politica siano stati, soprattutto a fronte della drammatica gravità della crisi, solo delle volonterose sforbiciatine. Se non addirittura artifici contabili. Qualche dato? Gli stipendi del Senato sono cresciuti di un altro 19 per cento in quattro anni e sono oggi il quadruplo di quelli dei commessi e dei dattilografi della House of Commons inglese. Un semplice consigliere regionale lombardo come Renzo Bossi

o Nicole Minetti guadagna quanto i governatori del Maine, del Colorado e dell'Arkansas messi insieme. Il numero dei Palazzi della politica è salito a 52 nonostante l'allarme per gli affitti della Camera, cresciuti in meno di tre decenni di 41 volte. E via così... A riprova del fatto, sostengono gli autori, che la macchina è impazzita e che quanti confondono i costi della democrazia con certi privilegi megalomani vivono ormai sulla luna. A partire dall'inaccettabile disparità tra il tabù intoccabile dei vitalizi parlamentari e la violazione dei diritti acquisiti sulle pensioni dei cittadini. Tema cui è dedicato il capitolo di cui pubblichiamo un estratto.

492.000 euro È la somma che Giovanni Copertino (oggi berlusconiano) ha avuto come «buonuscita» dopo 20 anni di attività politica alla Regione Puglia

31.103 euro È l'importo che l'ex presidente della Regione Lazio, Piero Marrazzo, ha ricevuto come «buonuscita» alla fine del suo mandato

5.802 euro Secondo *L'Espresso* è l'importo mensile del «vitalizio» che, dal 2008, l'ex ministro Alfonso Pecoraro Scanio percepisce dalla Camera dei deputati

49 Per cento L'aumento medio dei costi degli organi costituzionali dal 2001 al 2010

65 Per cento La crescita delle spese del Senato nel 2010 rispetto al 2001

19 Per cento L'aumento degli stipendi dei dipendenti del Senato negli ultimi 4 anni

CAUSE SOTTO ESAME UN TITOLO DA 80,14 MLN STIPULATO NEL 2011

Derivati, il Tribunale di Milano gela Unicredit

Il giudice ha respinto la richiesta della banca di portare testimoni in aula appoggiando la Provincia di Pisa con l'avvio del calcolo dei costi occulti: un atto che prelude all'annullamento del contratto. Ancora giallo al CdS
SOFIA FRASCHINI

Doccia fredda per Unicredit nella causa derivati con la Provincia di Pisa. Secondo il documento consultato da F&M, il giudice del Tribunale di Milano Silvia Brat ha respinto la richiesta della banca di portare in aula prove testimoniali e ha appoggiato l'ente locale avviando la verifica dei costi occulti che sarebbero stati caricati dalla banca su un derivato da 80,14 milioni. Un titolo stipulato in due tranches nel 2011 e in scadenza nel 2015. La querelle tra Unicredit e Pisa ha avuto inizio nel 2009 quando l'amministrazione ha annullato gli atti in autotutela dopo aver calcolato in 1,2 milioni i costi di transazione e i margini di intermediazione. Saltata ogni soluzione transattiva tra le parti, la questione è approdata al Tribunale di Milano nel 2010. «E oggi - commenta a F&M il direttore generale della Provincia, Giuliano Palagi - si trova a un punto di svolta. La decisione del giudice di nominare consulenti tecnici dimostra infatti la validità della nostra decisione di annullare in autotutela i contratti. Inoltre, siamo fiduciosi, perché il riconoscimento dei costi occulti potrebbe dimostrare che i derivati erano viziati e quindi portare al definitivo annullamento del contratto». Aspettando di conoscere l'esito della verifica, il 17 novembre, per la Provincia di Pisa - e anche per tutti gli enti locali italiani - resta ancora aperta un'altra partita che potrebbe innescare un'ondata di cause per almeno 30 miliardi tra banche ed amministrazioni. Si tratta dell'ormai famoso contenzioso tra la Provincia di Pisa e l'accoppiata Dexia-Depfa per il quale l'amministrazione toscana sta aspettando da oltre tre mesi la sentenza dal Consiglio di Stato. Un vero e proprio giallo poiché pare che il verdetto sia stato scritto, ma la pubblicazione del provvedimento sia stata bloccata. Sul piatto c'è il potenziale riconoscimento della caducazione del contratto e un quindi un precedente che, se confermato, rappresenterebbe un'occasione per tutti gli enti locali. Difficile non pensare che la mancanza di una normativa sui derivati (annunciata e mai arrivata) e la complessa situazione delle banche italiane non abbiano influito sulla mancata decisione. In ogni caso, «aspettiamo fiduciosi» spiega Palagi annunciando l'invio di una lettera di sollecitazioni al Consiglio di Stato. «La Provincia deve sapere come muoversi - a concluso - in questo difficile momento finanziario in cui eventuali accantonamenti devono almeno essere programmati».

La simulazione. Lazio e Veneto dovrebbero portare all'Erario rispettivamente 600 e 400 milioni

In Lombardia impatto per 1 miliardo

IL SUD La Campania potrebbe garantire un gettito aggiuntivo di 207 milioni. Poco meno - 192 milioni - la Sicilia

Sarà la Lombardia a pagare il conto più salato dell'aumento dell'Iva. Un quarto del gettito stimato arriverà da questa regione.

Se nelle intenzioni del Governo il ritocco di un punto percentuale dell'aliquota ordinaria porterà maggiori incassi per circa 4 miliardi, il contributo di Milano e dintorni - calcolato sulla base della distribuzione regionale delle operazioni imponibili verso i consumatori finali - sarà di poco inferiore al miliardo. Il dato non stupisce perché la maggior parte delle aziende ha sede nella regione ed è tenuta a versare lì l'imposta.

Segue a distanza il Lazio che assicura circa il 15% degli introiti complessivi e dovrebbe portare all'Erario poco meno di 600 milioni di euro. Il Veneto consentirebbe di staccare un assegno di quasi 400 milioni (il 9,6% del totale). Un po' più magri gli incassi garantiti da Emilia-Romagna e Piemonte (intorno ai 300 milioni ciascuna), mentre la Toscana si piazza al sesto posto con 253 milioni, pari al 6,2% del totale.

Per trovare una regione del Sud bisogna scendere al settimo posto, con la Campania che potrebbe garantire un gettito aggiuntivo di 207 milioni (il 5% del totale).

Poco meno - 192 milioni - dovrebbe invece arrivare dalla Sicilia, seguita a breve distanza dalla Puglia con 161 milioni.

Tra le piccole regioni il primato va al Trentino-Alto Adige: porta il 2,7% di gettito complessivo e con la super Iva arricchirebbe le casse dello Stato di 111 milioni. La Liguria veicolerà poco più di 100 milioni, mentre al di sotto di questa soglia si situano ben nove regioni. A guidare il gruppo di coda sono le Marche con un incasso previsto di circa 91 milioni pari al 2,2% del totale.

Con l'aumento di un punto dell'aliquota ordinaria dalla Sardegna dovrebbero arrivare 88 milioni di euro in più, mentre il Friuli Venezia Giulia assicurerebbe 75 milioni.

La Calabria, che porta appena l'1,7% degli introiti totali, consentirebbe un maggior incasso di circa 71 milioni. Minimo sarà, invece, l'apporto di Umbria (61,3 milioni), Abruzzo (60,1 milioni) e Basilicata (22 milioni), mentre sono quasi appaiati in coda Molise e Valle d'Aosta, con un contributo aggiuntivo che supera di poco i 12 milioni a testa.

Fr.Ba.

C.Bu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Lombardia 960,9 23,4 Lazio 597,2 14,6 Veneto 395,0 9,6 Emilia Romagna 330,7 8,1 Piemonte 297,9 7,3 Toscana 253,4 6,2 Campania 207,3 5,1 Sicilia 191,7 4,7 Puglia 160,9 3,9 Liguria Marche Sardegna Friuli Venezia Giulia Calabria Umbria Abruzzo Basilicata Molise Valle d'Aosta Trentino Alto Adige

Territorio. Riordino entro fine mese

Cambio catastale per le case rurali ancora senza regole

Saverio Fossati

Gian Paolo Tosoni

Il termine del 30 settembre per la comunicazione di variazione catastale, necessaria per il riconoscimento dei fabbricati rurali, non sembra rinviabile. Ma all'agenzia del Territorio ci si sta preparando a un impegno dai contorni ancora indefiniti: nessuno sa quante siano le abitazioni da passare nella categoria A6 ma certamente si tratta di parecchie migliaia. Ieri i tecnici del Territorio si sono incontrati con le categorie professionali interessate, per effettuare simulazioni di possibili soluzioni, mentre prende corpo l'ipotesi che, in assenza delle tariffe d'estimo specifiche, si possa mantenere la rendita catastale già esistente, cambiando solo la categoria. In questo modo si eviterebbero complicazioni, mettendo "in sonno" la categoria attribuita a suo tempo (tra l'altro sarebbe già pronta all'uso in caso di perdita dei requisiti di ruralità). Per le case rurali, infatti, la rendita di fatto non serve, dato che sono esenti da qualsiasi imposta (che grava solo sui terreni).

I proprietari o chiunque vanti un diritto reale sui predetti immobili (affittuari, usufruttuari, enfiteuti), pertanto, dovranno prepararsi già entro le prossime settimane a trasmettere la comunicazione al Territorio. Però manca ancora il modulo, che dovrà avere le caratteristiche che verranno stabilite con Decreto ministeriale, come disposto, in base all'articolo 7 comma 2-ter del Dlgs 70/2011. In attesa, i contribuenti dovrebbero fare una ricognizione sulle proprietà considerate rurali, verificandone la rispondenza con le risultanze catastali. La comunicazione sarà, con ogni probabilità, da trasmettere in formato cartaceo in quanto non pare vi siano i tempi sufficienti a predisporre una procedura di invio telematica all'Agenzia del Territorio.

La richiesta di passare alla A6 non rappresenta un obbligo ma è un'opportunità da non perdere: solo con l'iscrizione alla A6, infatti, si beneficia dell'esenzione fiscale per case rurali. Non è necessario alcun adempimento per i proprietari di immobili che risultino già iscritti nella categoria catastale D10 come costruzioni strumentali nonché, sembrerebbe, per i fabbricati tuttora risultanti in mappa nel Catasto Terreni.

La comunicazione, comunque, dovrà essere accompagnata da un'attestazione con la quale il proprietario dichiara che il fabbricato possiede i requisiti di ruralità fin dal 1° gennaio 2006. Sembra infatti che la comunicazione non potrà avere efficacia qualora il fabbricato possieda i requisiti di ruralità a partire da un periodo successivo a tale data.

Trasmessa la comunicazione al Territorio, il proprietario non avrà ulteriori incombenze ma sarà l'Agenzia che entro il 20 novembre 2011 dovrà verificare l'esistenza dei requisiti di ruralità di cui all'articolo 9 del Dl 557/93. I proprietari che non ricevono la notifica di rigetto della comunicazione entro tale data possono considerare i fabbricati rurali per ulteriori 12 mesi. Si può ragionevolmente ritenere che il Territorio non riuscirà a comunicare molti dinieghi entro il 20 novembre 2011. In ogni caso l'articolo 7, comma 2-bis, del Dl 70/2011, stabilisce che dovranno essere verificati i requisiti di ruralità entro il termine perentorio del 20 novembre 2012.

Qualora l'Agenzia, entro il 20 novembre 2012, con provvedimento motivato, neghi la ruralità del fabbricato, il contribuente sarà tenuto al pagamento delle imposte e delle relative sanzioni raddoppiate. Si dovrà stabilire se l'atto di diniego sarà impugnabile dal contribuente, come pare ovvio, e se nel silenzio dell'Agenzia si dovrà ritenere accolta la classificazione catastale rurale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Ruralità

La ruralità di un'abitazione è fissata dall' articolo 9 del Dl 557/93 e successive modifiche. Deve essere abitazione del proprietario, dei suoi familiari a carico, dei suoi dipendenti, del conduttore del fondo, dei pensionati agricoli, dei soci di società imprese agricole. Il volume d'affari dell'attività agricola deve essere superiore alla metà del reddito complessivo e il terreno cui il fabbricato è asservito deve avere superficie

minima di un ettaro.

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Costi della politica. Domani al Cdm anche il pareggio di bilancio nella Carta

Parte il Ddl costituzionale per abolire tutte le Province

ROMA

Per le Province potrebbe finalmente scattare il conto alla rovescia: domani il Consiglio dei ministri varerà infatti il ddl costituzionale che cancellerà questo livello intermedio di amministrazione per trasferirne tutte le competenze alle Regioni. Dalla riunione del governo uscirà inoltre una delle misure chieste dall'Europa all'Italia a metà agosto, vale a dire l'introduzione nella Costituzione del pareggio di bilancio.

Per le Province è l'ennesimo capitolo di una storia alla quale non è stata ancora messa la parola fine. Ultimo episodio in ordine di tempo la norma contenuta nella manovra di Ferragosto nella quale si prevedeva la soppressione di quelle con meno di 300mila abitanti o la cui superficie complessiva risulti inferiore a 3mila chilometri quadrati. Un intervento che aveva fatto discutere perché sarebbe dovuto scattare solo dopo il censimento del prossimo autunno e che comunque avrebbe comportato solo una sforbiciata non la cancellazione: dalle 107 Province attuali si sarebbe scesi a 78. Il secondo criterio, tra l'altro, sarebbe stato introdotto per sottrarre alla «scure» alcune province leghiste.

Ma le sorprese non erano finite. Al vertice di Arcore di fine agosto l'argomento viene affrontato di nuovo e risolto, certo un po' a sorpresa, in modo radicale: via tutte le Province. A occuparsene il ministro della Semplificazione, Roberto Calderoli, che ha studiato il "ritocco" degli articoli 114 e 117 della Carta: dal primo scompare il riferimento alle «Province» tra i vari livelli istituzionali, nel secondo si specifica che le Regioni avranno competenza esclusiva sulla futura riorganizzazione delle funzioni, con il vincolo di ridurre delle spese rispetto a oggi. L'intervento potrebbe anche assumere la forma di una modifica a un Ddl costituzionale già esistente, quello legato alla manovra bis di luglio che riduce a 500 il numero dei parlamentari e che naturalmente dovrà seguire l'iter "aggravato" previsto dall'articolo 138 della Carta: doppia deliberazione di ciascuna Camera con intervalli non inferiori a tre mesi.

Tempi piuttosto lunghi, quindi. Se il Governo approverà le modifiche domani, dovrà inviarle al Quirinale per poi trasmetterle alle Camere. Solo in quel momento comincerà il percorso parlamentare: il testo arriverà in Parlamento (Camera o Senato): qui verrà assegnato alla commissione competente - Affari costituzionali - che lo dovrà esaminare e approvare per inviarlo all'Aula. Per il primo sì occorrono almeno 15 giorni; altrettanti ne serviranno per il via libera dell'altro ramo. Poi c'è lo stop obbligato di 90 giorni, scaduto il quale si passa al nuovo "giro". In totale almeno 130 giorni, sempre che durante l'iter qualche forza politica non si metta di traverso. Solo un sì con la maggioranza dei due terzi, inoltre, elimina il rischio referendum confermativo.

L'altra modifica è un intervento annunciato dal Governo all'inizio di agosto inserire nella nostra Costituzione (con la revisione dell'articolo 81) la regola del pareggio di bilancio. Una misura sulla quale, rivolgendosi in Parlamento alle opposizioni, il ministro dell'Economia Giulio Tremonti aveva auspicato il «disarmo plurilaterale».

R. Fe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Trasmissione del Ddl a un ramo del Parlamento (p.es. Camera) Il ddl passa all'altro ramo del Parlamento (in questo caso Senato) PAUSA COSTITUZIONALE PREVISTA DALL'ARTICOLO 138: TEMPO MINIMO COMPLESSIVO Assegnazione alla commissione competente (Affari costituzionali) Approvazione in commissione Trasmissione all'Aula, esame e approvazione 3giorni 7giorni 5giorni Totale 15 giorni Tempo di approvazione 15 giorni 90-92 giorni Approvazione primo ramo (anticipando l'esame in commissione e in aula) 0giorni Approvazione secondo ramo

I PRECEDENTI

Almeno 8 mesi per cambiare

Dagli 8 mesi per introdurre il diritto di voto per i residenti all'estero ai 17 mesi impiegati per modificare la norme sull'immunità parlamentare (nel lontano 1993) sono sempre lunghi i tempi per approvare norme che

modificano il testo della Costituzionale. Nel 1999 servirono undici mesi per le nuove norme sull'elezione diretta delle giunte regionali e lo stesso anno altrettanti per l'inserimento del giusto processo. Per le Pari opportunità (nel 2003) furono necessari 16 mesi

In due terzi delle province secondo l'indagine di Confedilizia

Tributo ambientale, l'aliquota va al massimo

Nel 2010, oltre due terzi delle province hanno fissato il tributo ambientale di loro competenza (un tributo che tutti pagano senza neppure saperlo: è corrisposto come addizionale alla tassa/tariffa rifiuti solidi urbani) al limite massimo consentito dalla legge. Lo ha rilevato la Confedilizia a seguito di un'indagine effettuata dal suo Ufficio studi (indagine che si riferisce al 2010 perché le province avevano termine a fissare l'aliquota del tributo in questione siano al 31 agosto scorso). Nei 18 anni di esistenza, il tributo provinciale per l'ambiente ha avuto una costante crescita, passando da una aliquota media del 3,08% registrata nel 1993 a una aliquota media del 4,41% toccata nel 2010. L'area geografica con l'aliquota media più elevata è quella del Nord (4,63%), seguita dal Centro (4,40%) e dal Sud/Isole (4,38%). Nel 2010 le province di Gorizia e La Spezia sono state le uniche amministrazioni che hanno provveduto a una diminuzione dell'aliquota, portandola rispettivamente dal 4,90 al 4,80% e dal 5 al 3,75% mentre, sempre nello stesso anno, la Provincia di Matera ha aumentato l'aliquota portandola al valore massimo del 5%. Sono 78 (su 110) le province che hanno deliberato l'applicazione dell'aliquota massima del 5%, e precisamente: Alessandria, Ancona, Ascoli Piceno, Belluno, Benevento, Bergamo, Biella, Bologna, Brindisi, Cagliari, Caltanissetta, Campobasso, Carbonia-Iglesias, Caserta, Catania, Catanzaro, Como, Cosenza, Cremona, Crotone, Cuneo, Ferrara, Forlì, Frosinone, Genova, Grosseto, Imperia, L'Aquila, Latina, Lecce, Lecco, Lodi, Macerata, Mantova, Massa Carrara, Matera, Medio Campidano, Messina, Milano, Modena, Monza e Brianza, Napoli, Novara, Olbia-Tempio, Oristano, Padova, Palermo, Parma, Pavia, Perugia, Pesaro-Urbino, Pescara, Piacenza, Pistoia, Potenza, Ravenna, Reggio Calabria, Reggio Emilia, Rieti, Rimini, Roma, Rovigo, Salerno, Savona, Sassari, Siena, Siracusa, Teramo, Terni, Torino, Trieste, Verbania, Verona, Vibo Valentia, Vicenza, Viterbo, Venezia. È nel contesto sopra delineato, di applicazione pressoché generalizzata del tributo ambientale nella misura massima consentita dalla legge, che andrà a collocarsi la nuova imposta di scopo provinciale, introdotta da uno dei decreti sul federalismo e il cui regolamento attuativo sarà adottato in sede nazionale entro il 31 ottobre. Un'imposta che potrà essere istituita, oltre, che per il finanziamento di opere pubbliche (come previsto per quella comunale, notevolmente appesantita col decreto sul federalismo municipale), anche per «particolari scopi istituzionali», espressione equivoca nella quale potrà esser fatta rientrare qualsiasi cosa. Il tutto, a carico, come nel caso dell'imposta di scopo comunale, dei soli proprietari di casa, i quali saranno i soli a finanziare opere e attività di cui beneficerà l'intera collettività. La storia del tributo ambientale e quella dell'imposta di scopo provano ancora una volta, rileva la Confedilizia, quanto i liberali (e ancor più i libertari) dicono da tempo: che un'imposta basta istituirla, per i primi anni anche con effetti quasi simbolici. Ad allargarne i confini, e il peso, ci pensano poi inesorabilmente i politici, poco alla volta.

Il ministero dell'interno ha nuovamente messo in mora gli enti. A rischio il fondo di riequilibrio

Federalismo al via col freno tirato

Un comune su 4 non ha risposto ai questionari sui fabbisogni

Il federalismo parte col freno a mano tirato. Il passaggio dalla spesa storica (più spendi più soldi ricevi dallo stato) ai fabbisogni standard (spendi in base alle tue necessità senza ricevere più nulla dal centro) ossia il cuore della rivoluzione culturale virtuosa che il federalismo fiscale dovrebbe innescare nei comuni italiani, si sta rivelando una vera odissea. E lo dimostra il fatto che un comune su quattro non è in regola con la compilazione dei questionari, predisposti dalla Sose (la società che elabora gli studi di settore) in collaborazione con l'Ifel (la Fondazione dell'Anci per la finanza locale) indispensabili per arrivare a completare nel 2014 la titanica opera di monitoraggio di quanto spendono i sindaci, e soprattutto, per fare cosa. A comunicarlo è il ministero dell'interno a cui è stato assegnato l'ingrato compito di «facilitatore» della procedura. A fine agosto il Viminale ha messo in mora gli oltre 2 mila municipi in tutto o in parte inadempienti che rischiano di perdere un terzo della quota di fondo di riequilibrio loro spettante (gli altri due terzi sono stati pagati a luglio) se non si metteranno in regola entro 60 giorni e quindi entro fine ottobre. I primi segnali che la compilazione dei prospetti (anche a causa della complessità della materia e di un'assistenza, lamentano molti sindaci, non sempre impeccabile) non sarebbe stata così agevole, come invece sperava il ministro della semplificazione Roberto Calderoli, sono apparsi evidenti già con l'invio del primo pacchetto di questionari. Trasmessi ai sindaci a gennaio e riguardanti le funzioni di polizia locale e anagrafe, dovevano essere compilati entro fine marzo. Ma sono stati snobbati da 169 comuni (quasi tutti al Sud). L'elenco è stato pubblicato a ridosso di Ferragosto dal Mininterno (si veda ItaliaOggi del 13/8/2011) con l'invito a regolarizzare la propria posizione con la Sose entro due mesi. È andata molto peggio con la fase due dei fabbisogni, partita a giugno, che questa volta ha puntato i riflettori sulle funzioni generali di amministrazione, gestione e controllo, compresi gli uffici tributi e gli uffici tecnici (si vedano ItaliaOggi del 26/5/2011 e dell'1/6/2011). I cinque questionari (quattro indirizzati a comuni e unioni di comuni e uno alle province) dovevano essere trasmessi in modalità telematica alla Sose entro il 30 luglio (termine poi slittato al 5 agosto a causa di problemi tecnici sui server della società guidata da Giampietro Brunello) ma è apparso subito evidente che sarebbe stata un'impresa improba pensare di compilare in poco più di un mese gli oltre mille campi contenuti nei quattro modelli. Tanto che l'Anci ad agosto ha scritto a Fabrizia Lapecorella, direttore generale del dipartimento delle finanze, per chiedere che il termine per l'invio dei questionari fosse almeno allineato a quello di approvazione dei bilanci (31 agosto). Ma la richiesta è rimasta lettera morta. E così il ministero dell'interno ha dovuto nuovamente esporre i sindaci alla gogna del web. Sul sito internet del dipartimento finanza locale del Viminale è reperibile l'elenco completo delle amministrazioni non in regola. Sono tutti comuni, ad eccezione di sei province (Catanzaro, Matera, Reggio Calabria non hanno compilato il questionario, mentre L'Aquila, La Spezia e Mantova l'hanno fatto solo in parte). Tra i comuni le violazioni sono molto variegata. C'è chi ha terminato di compilare solo uno, due o tre dei quattro questionari, chi risulta ancora in fase di compilazione di uno o più modelli, ma il nocciolo duro è rappresentato dagli enti totalmente inadempienti: 841 su 2.050. Segno evidente che qualcosa non va. Per tutti ci sarà tempo fino a fine ottobre per mettersi in regola, inviando i questionari alla Sose (e non al ministero dell'interno che in questa procedura, come detto, svolge solo un ruolo di supporto). Dopo scatterà la decurtazione della terza rata del fondo di riequilibrio in pagamento a novembre. La tabella di marcia del federalismo infatti non può aspettare. Entro la fine dell'anno dovranno essere determinati (per entrare in vigore nel 2012 e a regime nel 2015) i fabbisogni relativi a un terzo delle funzioni fondamentali. Nel 2013 dovranno entrare in vigore i fabbisogni (individuati entro l'anno precedente) per almeno due terzi delle funzioni. Nel 2014 i fabbisogni standard dovranno coprire il 100% delle funzioni e saranno pienamente operativi nel 2017. Questo il timing previsto dal dlgs n. 216/2010 attuativo del federalismo fiscale. Ma sarà molto difficile rispettarlo con queste premesse.

Il coro dei sindaci contro la manovra «Ci sta uccidendo»

Tanti i primi cittadini in corteo che si lamentano dei tagli: da quelli della Piana a Rignano, da Bagno a Ripoli a Barberino Gianassi: «Pagano sempre i soliti noti: lavoratori e precari»
O.SAB.

FIRENZE osabato@unita.it Ci sono i sindaci della Piana, da Calenzano, Sesto Fiorentino, Campi Bisenzio e altri primi cittadini giunti da tutta la provincia: Rignano, Londa, Incisa, Dicomano, Barberino, Fiesole, Castel Fiorentino e tanti altri. Sotto il sole cocente dietro il palco allestito dalla Cgil in piazza Santa Maria Novella sono diverse le fasce tricolori, non ci sono i Gonfaloni dei comuni, ma i sindaci sì. «Questo governo che doveva essere federalista è il più centralista della storia repubblicana, ha impoverito le nostre amministrazioni e il paese» dice Luciano Bartolini, sindaco di Bagno a Ripoli. «La manovra ci sta uccidendo» rincara Ida Beneforti, prima cittadina di Impruneta. Poco più in là un altro capannello di sindaci. «Siamo ridotti nelle condizioni che non possiamo dare neanche i servizi ai nostri cittadini. Ci stanno veramente tagliando le gambe» commenta con amarezza il sindaco di Rignano, Gianna Magherini. In fin dei conti sono loro che devono fare i conti con questa manovra che sa tanto di cappio al collo per gli enti locali. Carlo Zanieri è il sindaco di Barberino del Mugello, la musica è la stessa anche per lui che oltre a guidare il comune mugellano è anche un cassintegrato da due anni e mezzo, dipendente di un'azienda privata, fa il sindaco part-time mantenendo il suo rapporto di lavoro «sono qui per stare accanto a quelle persone che in questo momento subiscono l'aumento delle tasse e tariffe che i comuni sono costretti ad applicare per i tagli selvaggi di questo governo». «Oltre ai lavoratori, anche le istituzioni locali sono pesantemente colpite» osserva il sindaco di Dicomano, Ida Ciucchi. Questo pezzo di Anci in carne e d'ossa non demorde, va avanti per la sua battaglia contro la manovra del governo. «Il popolo che è sceso in piazza dice a chi mal governa questo governo che la prospettiva di uscire dalla crisi è sbagliata e come al solito pesa sulle spalle dei soliti» spiega il sindaco di Sesto Fiorentino, Gianni Gianassi. I soliti noti sono «i lavoratori, quelli che pagano le tasse fino all'ultima lira, i pensionati, i precari e i sindaci non possono che stare in mezzo alla loro gente» aggiunge Gianassi. «Io mi vergogno quando vedo la coda fuori dal mio ufficio di aziende che hanno fatto i lavori e che non possono riscuotere, ho i soldi e non posso pagare, è una vergogna» fa notare Carlo Nannetti, sindaco di Lastra a Signa. «Come si fa a non essere qui oggi» commenta il primo cittadino di Fiesole, Fabio Incatasciato. «Bisognerebbe chiedere a questo governo perché se la prende con le persone, le imprese e le amministrazioni locali» afferma il sindaco di Castel Fiorentino, Giovanni Occhipinti. «Questo è un governo che non si occupa della precarietà, tutto pesa sulle nostre spalle, non è più possibile andare avanti» spiega il sindaco di Empoli, Luciana Cappelli. Insomma, protestano e non si fermano, anche perché come sintetizza il sindaco di Campi Bisenzio, Adriano Chini «i lavoratori pagheranno 2 volte saranno tagliati diritti, stipendi e servizi sociali».

MARONI: «RISCRIVEREMO IL PATTO DI STABILITÀ»

Il ministro ha ribadito che le amministrazioni responsabili di aver creato buchi non devono essere trattate come quelle virtuose

DIEGO MORANDI

- Patto di stabilità e sicurezza: sono questi i temi trattati dal ministro degli interni Roberto Maroni durante l'incontro con sindaci e militanti del partito tenutosi presso il palazzetto Pala53 di Concesio, davanti ad un folto pubblico che ha accolto il rappresentante del Carroccio con cori particolarmente entusiasti, simbolo dell'apprezzamento della base leghista sul suo operato a Roma. L'aria è quella delle grandi occasioni, con il ministro ricevuto dal tipico coro "chi non salta e comunista", ma soprattutto dai complimenti, non solo del pubblico, ma anche degli amministratori che gli sedevano a fianco, proprio per la sua vicinanza alle questioni del nord come per i risultati importanti ottenuti sul piano della sicurezza. "Massacratore di mafiosi" ed "il miglior ministro che abbia avuto la Repubblica" sono solo alcuni degli epiteti utilizzati l'altra sera nei confronti del ministro, bravo a cogliere la palla al balzo ed a snocciolare quelli che sono i numeri di una lotta alla criminalità organizzata che sta avendo ottimi risultati, nonostante il suo radicamento sul territorio nazionale. «Abbiamo catturato ben 32 superlatitanti: conferma che stiamo lavorando bene ma, anche, che i mafiosi sono ancora tanti», ha spiegato Maroni, prima di affrontare uno dei temi che più gli sta a cuore, quello del Patto di stabilità e della necessità di premiare i Comuni virtuosi, e di fare una promessa ai 25 sindaci bresciani leghisti accorsi per ascoltarlo. «Per la fine dell'anno riscriveremo il Patto di stabilità perché non è possibile che le amministrazioni che hanno governato bene vengano trattate alla stessa stregua di quelle che, invece, hanno creato solo buchi» è stato il commento del ministro, prima di spiegare che è sua intenzione convocare tutti i sindaci e presidenti della provincia per incontrare il ministro dell'economia Giulio Tremonti e riuscire a fargli cambiare idea. La volontà di Maroni è quella di BRÈSA premiare il territorio e quei giovani amministratori padani che rappresentano un elemento fondamentale delle politiche leghiste. «La forza del nostro movimento sono proprio i sindaci: gente per lo più giovane che ha dimostrato serietà e abilità nel cogliere le istanze dei cittadini e che ora merita di essere premiata e non punita per le colpe di quelle amministrazioni che, invece, hanno continuato a sprecare e che, al contrario, andrebbero punite». Sul palco con lui, oltre ai parlamentari Davide Caparini e Raffaele Volpi, c'erano tutti i venticinque sindaci leghisti della provincia bresciana, gli assessori provinciali Aristide Peli e Giorgio Bontempi, ed il vicesindaco Fabio Rolfi, che pur essendo solo il "secondo" cittadino del Comune capoluogo è il simbolo di quella classe politica fatta di giovani amministratori locali che rappresenta, appunto, uno dei punti nevralgici del Carroccio. Solerte nel parlare di Patto di stabilità Maroni, invece, non si è sbottonato sulla manovra, ed ha preferito affrontare altre questioni, come del rapporto non sempre roseo con gli alleati. «Rimanere al governo accettando quello che abbiamo accettato sino ad oggi non è stato facile ma è stato il giusto compromesso per portare a casa risultati notevoli sulla sicurezza e sul Federalismo fiscale» ha concluso Maroni che ha anche parlato della necessità di «un'Europa dei popoli non di tecnocrati che, in caso di emergenza, ci dicono di arrangiarci».

Foto: Maroni all'incontro con sindaci e militanti al Pala53 di Concesio (Bs)

La guida alla finanza locale

Stop agli sprechi con la nuova riforma contabile

Rubrica settimanale sulla amministrazione e finanza dei Comuni «Il Federalismo si attua anche attraverso un nuovo modo di registrare i conti pubblici»

ANDREA RECALDIN

Continua e avrà cadenza settimanale la nuova rubrica dedicata agli Enti locali che la Padania ha affidato ad Andrea Recaldin, 30 anni, vicesindaco ed assessore con deleghe al Commercio e alla Sicurezza nel Comune di Piove di Sacco (Padova), impegnato inoltre come funzionario per il gruppo parlamentare della Lega Nord alla V° Commissione Bilancio. L'iniziativa è anche in collaborazione con Maria Piera Pastore, responsabile federale Enti Locali.

Per gli amministratori locali, ma anche e soprattutto per i funzionari che nei Comuni si occupano di contabilità, nel calendario del 2011 la data del 26 luglio dovrà essere cerchiata in rosso. Quel giorno, infatti, è stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale il Dlgs 118/2011 e relativo all'armonizzazione dei bilanci degli Enti locali; un testo che sotto l'ombrellone non avrà trovato molto spazio o destato l'interesse, ma che rappresenta senza dubbio un passo decisamente importante per la riforma della pubblica contabilità. Basti pensare alla modifica del principio di competenza finanziaria, contemplato dall'articolo 36 del decreto medesimo e che prevede, seppur per due anni in via sperimentale, l'attivazione della contabilità di tipo economico accanto a quella di tipo finanziario. Nella sostanza, ciò comporterà l'iscrizione delle poste di entrata ed uscita solo nell'anno di realizzo, ovvero la scrittura contabile non avverrà più al momento del perfezionamento civilistico, bensì alla sua scadenza. Così facendo, le operazioni iscritte a bilancio daranno dare, oltre che una rappresentazione finanziaria, tipica degli Enti locali, una di tipo economico-patrimoniale, propria del mondo delle imprese, con il chiaro intento di avvicinare la contabilità pubblica a quella aziendalistica così da permettere di definire un bilancio consolidato tra l'Ente locale e le partecipate dello stesso. La modifica non è, quindi, di poco conto, se si pensa, ad esempio, all'annoso problema dei residui. Oggi, infatti, le amministrazioni lamentano il fatto di avere a bilancio del contante sotto forma di residui passivi che, tuttavia, non può essere utilizzato, causa Patto di Stabilità, per pagare i fornitori e le aziende che hanno eseguito i lavori. Con l'applicazione del nuovo principio, invece, l'amministrazione non potrà più iscrivere a bilancio opere senza la necessaria copertura finanziaria, in quanto si potranno impegnare solo gli investimenti che si potranno effettivamente sostenere. E se questo comporta delle novità importanti per i funzionari del settore della pubblica contabilità, vi sono degli aspetti altrettanto, se non più, importanti per gli amministratori pubblici: l'avvicinamento, infatti, tra l'iscrizione a bilancio di una posta e la sua effettiva realizzazione di cassa, comporta un inevitabile aumento della importanza della strategia in fase di programmazione delle opere pubbliche. La nuova modalità di iscrizione, quindi, avvicina temporalmente la fase di iscrizione a bilancio con la fase di realizzo del movimento di cassa così che, di fatto, il bilancio di previsione si inizia a costruire a partire dal Peg, lo strumento di gestione all'interno dell'ente, e troverà la sua piena realizzazione nel bilancio pluriennale, che in virtù proprio della maggiore attenzione ai flussi di cassa, avrà necessariamente una valenza strategica maggiore di quella che riveste oggi giorno. A maggior ragione del fatto che il decreto sull'armonizzazione introduce anche una maggiore, e doverosa, standardizzazione della struttura dei bilanci degli Enti locali con quelli della amministrazione centrale, articolati, a seguito anche della riforma della Legge 196/2009, su missioni e programmi. Si parte nel 2014, anno in cui entreranno a regime tutte le novità introdotte dal testo normativo che, tuttavia contempla anche l'adozione di un periodo di sperimentazione di due anni, a partire dal 2012, così da verificare i primi cambiamenti nella adozione delle nuove regole. Al di là del timing, resta l'importanza, tecnica e politica, di questo decreto. La piena realizzazione, infatti, del processo di riforma federalista passa inderogabilmente anche attraverso una riforma strutturale anche del modo con il quale vengono registrati quegli elementi di pubblica contabilità che troppo spesso hanno, difettando in mancato coordinamento, generato confusione e spreco di risorse pubbliche. Solo attraverso la

creazione di una medesima struttura contabile, infatti, sarà finalmente possibile confrontare gli enti e giudicarne in modo univoco la gestione sia economica che finanziaria.

L'Anci contro la manovra: «Ammazza i Comuni»

La Lega boicotta l'incontro. Pavan: «Li capisco, sono stanchi di protestare senza essere ascoltati»

«Questa manovra ammazza i Comuni». Vertice ieri alla sede Anci dell'ex Pime, a Preganziol. A chiamare a raccolta i sindaci della Marca, il presidente Anci Vigilio Pavan: su 95 primi cittadini hanno però risposto solo in 20 circa. Pochi, e soprattutto di centrosinistra: la Lega ha boicottato l'incontro. «Sono deluso - dice Pavan - ma li posso capire: sono stanchi di protestare e non essere ascoltati». I presenti hanno comunque votato il testo preparato da Pavan, che ora verrà spedito a Berlusconi e Napolitano. Tra i passaggi: si fa presente che i Comuni hanno già contribuito alla riduzione dei costi della politica con il taglio del 20% dei consigli comunali, degli assessori, delle indennità di sindaci, assessori e consiglieri e con un taglio dei trasferimenti. E quindi «i Comuni non possono accettare ulteriori riduzioni dei propri organi istituzionali». Si ritiene inoltre «inaccettabile l'entità dei tagli e degli obiettivi del Patto di stabilità interno che è di circa 7 miliardi dal 2010 al 2013. In tale modo è messo radicalmente in discussione la possibilità di dar corso al federalismo fiscale». I sindaci chiedono piuttosto «una riforma degli enti intermedi tra Regione e Comuni, prevedendo la loro semplificazione, la revisione delle loro competenze, il loro accorpamento in organismi istituzionali già presenti al fine anche di ridurre il numero», ma anche «la possibilità di utilizzare i residui passivi, in conto capitale, cioè risorse proprie dei Comuni, per pagare le imprese che hanno lavorato coi Comuni». Quindi «di consentire ai Comuni virtuosi specifici investimenti quali scuole, interventi di messa in sicurezza degli edifici pubblici, viabilità». Meglio, infine, «attivare fin da subito il percorso per la riduzione dei costi degli apparati centrali nonché per la riduzione del numero dei parlamentari e del numero di consiglieri regionali e assessori». (a.z.)

Enti locali. L'Emilia-R. dal 2016 con i servizi associati recupererà metà dei tagli statali

L'oro delle unioni di comuni

La Toscana punta a una quarantina di nuove «alleanze»

Mariangela Latella

Producono risparmi fino al 90% e, nel medio periodo, possono riuscire a compensare per più della metà i tagli ai trasferimenti statali ex decreto 78/2010. Questi alcuni dei risultati cui possono condurre le gestioni associate dei servizi comunali attraverso l'attivazione di economie di scala e l'intreccio dei servizi che permette di impiegare il personale in modo flessibile ed evitare duplicazioni di spesa. È quanto emerge da uno studio, presentato a fine luglio, dell'Unione dei comuni della Bassa Romagna (nel Ravennate) che ha analizzato l'andamento della spesa dei servizi gestiti in forma associata dai 9 Comuni che la compongono: Lugo, Bagnacavallo, Alfonsine, Conselice, Massa Lombarda, Fusignano, Cotignola, Sant'Agata e Bagnara. I risultati ottenuti dall'Unione vanno ricollegati a un piano strategico avviato l'anno scorso, all'indomani dell'entrata in vigore del decreto 78 che imponeva, già dal 2011, tagli ai trasferimenti statali che, dal 2012 in poi, si sarebbero tradotti in un ammanco nelle casse dell'Unione di 4,5 milioni di euro l'anno. Attraverso il piano strategico che ha ottimizzato la gestione associata, l'Unione è riuscita a recuperare 650mila euro nel 2011 e 1,2 milioni prevede di risparmiarli nel 2012 fino ad arrivare, entro il 2016, a un risparmio che coprirà il 64% dei tagli di trasferimenti statali imposti dal decreto 78/2010.

«L'economia - spiega il direttore generale dell'Unione, Francesco Raphael Frieri - deriva da un'oculata gestione del turnover; dall'aumento delle entrate legata a una maggiore capacità di attrarre contributi e dalla possibilità di vendere i servizi a Comuni esterni così come oggi avviene nei confronti di Russi e Argenta; e, infine, dal taglio di spese come le consulenze che, ad esempio, nel servizio di sismica possono arrivare al 20% della spesa di ogni singolo progetto e che con la gestione associata si riducono al 2% (-90%)».

«Oltre alla riduzione dei costi - aggiunge Gianni Melloni, direttore di Anci Emilia-Romagna - bisogna anche tenere presente che in questo modo molti piccoli Comuni, basti pensare a quelli montani con organici all'osso, avranno accesso a servizi che da soli non sarebbero mai stati in grado di produrre». Le esperienze virtuose emiliano-romagnole di cui sono un esempio anche le Unioni comunali del Modenese area Nord, Bassa reggiana e Reno-Galliera in provincia di Bologna, non trovano riscontri significativi nel resto dell'area.

In Toscana l'esperienza delle Unioni comunali non è mai partita in quanto soppiantata da quella delle Comunità montane. Attualmente è attiva una sola Unione comunale, della Valdera, che raccoglie 15 comuni organizzati per 4 sotto-insiemi e comprende in tutto 121mila abitanti. «Non tutti i Comuni - spiega Giovanni Forti, direttore generale dell'Unione della Valdera, seconda in Italia per dimensioni - partecipano alla gestione associata di tutti i servizi. Una scelta che rispetta le gestioni associate preesistenti all'Unione e per permette ai Comuni periferici di fare convenzioni anche con enti locali estranei al perimetro dell'Unione».

Anche qui le economie di scala consentono risparmi soprattutto in fase di acquisto sfruttando il maggior potere negoziale dell'unica stazione appaltante e riducendo la spesa del 20%, in linea con i risparmi registrati dalle gestioni associate umbre basate su convenzioni tra comuni. Sulla base dell'esperienza dell'Unione Valdera, la Regione Toscana sta per varare un progetto di riordino istituzionale che porterà alla conversione delle attuali 14 Comunità montane in Unioni comunali che entro il 2016 potranno arrivare a essere una quarantina corrispondenti alle attuali zone socio-sanitarie della regione.

Nelle Marche, però, uno studio della Corte dei conti sulle Unioni locali ha messo in evidenza come in molti casi i costi anziché contrarsi sono lievitati. Come nel caso dell'Unione Valdaso dove i servizi di polizia municipale sono passati da 287mila euro pre-unione a 455mila euro post-unione (+58%). «Il mancato risparmio - spiega Achille Castelli, coordinatore per Anci Marche delle Unioni dei comuni e sindaco di Montefiore dell'Aso (Ap) aderente all'Unione Valdaso - nasce quando si vuol dare vita a servizi che prima non esistevano. In tal caso occorre prevedere delle spese iniziali legate, ad esempio, all'acquisto di sedi oppure, per la polizia municipale, di vetture e altre attrezzature».

© RIPRODUZIONE RISERVATA Lo stato dell'arte Numero Comuni aderenti Popolazione Superficie (Kmq)
UNIONI DEI COMUNI Emilia-R. 30 156 1.298.870 7.165 Toscana 1 15 120.638 647 Marche 11 47 165.508
901 Umbria 1 8 39.272 488 Centro-Nord 43 226 1.624.288 9.202 COMUNITÀ MONTANE Emilia-R. 9 85
277.608 6.679 Toscana 14 112 506.920 9.663 Marche 11 109 330.352 5.481 Umbria 5 88 538.688 7.344
Centro-Nord 39 394 1.653.568 29.167 Le gestioni associate nell'area al 2011 Fonte: Anci e Comuniverso

Achille Castelli SINDACO MONTEFIORE DELL'ASO (AP)

Costi aumentati. Il mancato risparmio deriva dall'aver attivato nuovi servizi in sinergia che prevedono un investimento iniziale

Giovanni Forte DIR. GENERALE UNIONE COMUNI VALDERA (PI)

Un reticolo. La seconda unione nazionale associa 15 Comuni organizzati in 4 sottoinsiemi con una parte di servizi condivisi da tutti gli enti

Lo stato dell'arte

LA STORIA Fisco ed enti locali

Tanti i Comuni a caccia di evasori

Ci fosse una medaglia per l'impegno nella lotta all'evasione fiscale questa finirebbe senza dubbio sui colli piacentini. È qui, nella patria della porchetta, che si trova Ponte dell'Olio (Pc), paese di poco più di 5mila abitanti che nel 2010 ha segnalato al Fisco 558 cittadini, oltre il 10% della popolazione comunale. Numeri che piazzano il paese addirittura al secondo posto in Emilia-Romagna. Davanti c'è solo Bologna, irraggiungibile con 956 segnalazioni. Un exploit assoluto. Sfata anche il mito che vuole che nei piccoli centri sia difficile contrastare i furbi.

Ma più in generale l'Emilia-Romagna si conferma una regione all'avanguardia nel contrasto all'evasione. Nel 2010 infatti le segnalazioni di sospetta evasione inviate dai Comuni avevano sfiorato il muro delle 7mila contro le appena 1.866 che si erano registrate nell'intero 2009. Così a salire sono stati anche gli accertamenti, 1.400 contro i 364 dell'anno prima e soprattutto il monte di evasione scoperta che in pratica è decuplicata salendo da 1,33 milioni fino a 11,5 milioni. Il merito è anche dell'alleanza tra l'agenzia delle Entrate e i Comuni alla quale hanno aderito il 61% delle amministrazioni (214 su 348) lasciando solo il 16% della popolazione fuori dallo sguardo incrociato dei funzionari comunali e degli investigatori del fisco. E in tempi di approvazione della manovra finanziaria, l'argomento è tornato particolarmente di moda tanto che il sindaco di Bologna Virginio Merola ha invocato l'accesso a tutte le banche dati immobiliari e dei conti correnti e la creazione di agenzie di riscossione locale su area vasta a costo zero impiegando dipendenti comunali. «La soluzione per uscire dalla crisi passa da una lotta seria all'evasione fiscale - spiega - per questo occorre dare maggiori poteri ai Comuni».

Una posizione simile a quella del primo cittadino di Firenze, Matteo Renzi, che ha ribadito che «se il Governo vuole una mano dai Comuni sulla lotta all'evasione noi ci siamo perché quello dell'evasione è uno dei temi veri e i Comuni possono fare un buon lavoro: basti pensare alla possibilità di incrociare le utenze del gas, dell'acqua e dei rifiuti con le dichiarazioni dei redditi». E Firenze già dal 2009 ha iniziato una compartecipazione e una collaborazione diretta con l'agenzia delle Entrate che l'ha portata a non siglare l'intesa standard promossa assieme all'Anci. Qui il settore più caldo è quello degli affitti irregolari e delle locazioni a nero a studenti e a turisti e nel 2010 le segnalazioni sono state circa 70 mentre quest'anno è già stata oltrepassata l'ottantina e le previsioni fanno pensare che ci si possa avvicinare al centinaio entro la fine dell'anno.

In più la scorsa estate l'amministrazione ha siglato un protocollo d'intesa con la Regione per collaborazione nella lotta all'evasione ricevendo in cambio il 50% delle somme recuperate per quanto riguarda i tributi regionali. Un protocollo siglato già con 24 Comuni che ha contribuito a un recupero dell'evasione fiscale di 10 milioni di euro solo nel mese di luglio. «Dall'inizio dell'anno - ha affermato Riccardo Nencini - l'assessore regionale al Bilancio e rapporti istituzionali - abbiamo già recuperato 57 milioni di euro e i numeri che abbiamo elaborato ci dicono che la nostra azione è sempre più efficace».

Più complessa invece la situazione nel resto del Centro-Nord. Nelle Marche il protocollo di intesa regionale tra Anci e agenzia delle entrate è entrato in azione dall'inizio del 2009, ma non ha portato grandi frutti e a due anni di distanza vi hanno aderito solo pochi Comuni. Tanto che ora l'Anci, insieme all'Anutel, sta pianificando un nuovo accordo che preveda la formazione degli enti locali per arginare l'evasione fiscale. Stessi intoppi anche in Umbria dove solo 15 comuni su 92 hanno aderito al meccanismo delle segnalazioni qualificate. «Ma il trend è in crescita» spiega il segretario generale dell'Anci, Silvio Ranieri che aggiunge: «Credo sia utile passare dal premiare i Comuni con il 33% sul riscosso che scaturisca dalla segnalazione alla stessa percentuale sull'accertato. Inoltre stiamo cercando di pianificare una strategia di comunicazione che faccia comprendere che chi segnala non è uno spione, ma agisce per il bene della collettività».

Alessandro Petrini

Ivano Porfiri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro

Firenze. L'ingresso di un ufficio dell'agenzia delle Entrate

**80 Controlli. Le segnalazioni a Firenze da inizio anno per contrastare il fenomeno degli affitti al nero
61% Comuni. Gli enti che hanno aderito in Emilia-Romagna agli accordi con le Entrate per contrastare
l'evasione**

Lettere al Sole 24 Ore-Lombardia

Comuni, altro che «sceriffi fiscali»

La Manovra in discussione in questi giorni in Parlamento prevede una serie di ulteriori tagli ai trasferimenti agli enti locali e, contestualmente, chiede ai Comuni uno sforzo nell'applicazione delle nuove misure anti evasione, attraverso la pubblicazione online dei redditi degli italiani. Al di là della dubbia efficacia di una misura che, dopo le ultime modifiche, non prevede più la pubblicazione dei redditi dei singoli contribuenti ma solo dei dati per aggregati e categorie di soggetti, è a dir poco paradossale che da Roma venga attribuito ai sindaci il ruolo di "sceriffi fiscali" proprio mentre, con gli ultimi tagli, vengono loro sottratte le risorse necessarie per garantire anche solo i servizi base. Basiglio, nota come "capitale italiana della ricchezza", rappresenta un caso emblematico di questo paradosso del sistema. Pur essendo il Comune che versa più tasse pro capite in Italia (9.774 euro di Irpef nel 2009), riceve sotto forma di trasferimenti solamente 40 euro per ogni abitante. Solo sette Comuni in Italia ricevono di meno. In questo contesto, è evidente che a Basiglio il margine di recupero dell'evasione sarebbe bassissimo, visto che le alte imposte pro capite versate dai cittadini dimostrano che i loro redditi vengono dichiarati correttamente. Inoltre, pur garantendo ai Comuni la possibilità di trattenere integralmente le somme recuperate, il Governo si dimentica non solo di dire che prima di recuperare queste cifre passeranno anni, visto che un contenzioso fiscale, con tre gradi di giudizio, dura almeno 5 anni, ma anche che questa possibilità è valida una tantum. Le imposte versate dagli evasori negli anni successivi, finirebbero di nuovo nelle casse dello Stato, perpetrando una situazione di schizofrenia fiscale. Diverso sarebbe se in Italia, così come in Svizzera e in molti Paesi europei, venisse introdotta la compartecipazione dei Comuni all'Irpef, cosa che autorizzerebbe moralmente i Comuni a cercare gli evasori e consentirebbe di migliorare l'efficienza del sistema. Solo così, oltre che con l'introduzione della possibilità per le famiglie di portare in detrazione le spese sostenute per la propria gestione, come già accade con le spese sanitarie, e riducendo la pressione fiscale si uscirà da questa situazione. Altrimenti i Comuni, che non sono certo la "casta", arriveranno al collasso, e la questione non sarà più quella di offrire servizi di qualità, ma di garantire ai cittadini i servizi minimi.

Flavio Cirillo

Sindaco di Basiglio

Ministeri a Monza, debutto flop

Forse il ministro Calderoli non si aspettava che per il previsto d-day del distacco del ministero del Tesoro, nella Villa Reale, potessero esserci commercianti e imprenditori venuti dal Nord Est a protestare contro la manovra. Il fatto più assurdo è che negli uffici non ci fossero tecnici e funzionari, ma il capo di gabinetto del ministero di Calderoli e un addetto stampa. Quali risposte dare a chi volesse segnalare problemi, se in funzione, almeno all'1 settembre, c'erano figure che di mestiere si occupano di altro? Soprattutto il fatto che in servizio accanto al capo di gabinetto ci fosse solo un addetto stampa deve fare riflettere su quanto si stia rivelando un'operazione di facciata e inutilmente costosa quella del distacco. E che oltretutto tradisce le aspettative degli elettori della stessa Lega, che parlava di servizio e che ci tiene a mantenere un contatto con l'elettorato. Quanto ancora reggerà questo teatrino?

Lettera firmata

DISEGNO DI LEGGE

Patto di stabilità regionalizzato per non ingabbiare gli enti locali

Regionalizzare il patto di stabilità. Lo prevede un Ddl di Giunta che dovrà essere esaminato dalla I commissione, congiuntamente al Pdl n.35, presentato nel giugno 2010 dal capogruppo dell'Udc, Stefano Valdegamberi. «L'obiettivo - illustra l'assessore regionale al Bilancio Roberto Ciambetti, in commissione - è di sfruttare pienamente in favore degli enti locali i ristretti margini finanziari di manovra concessi dal patto nazionale». L'articolato, di soli cinque articoli, è frutto di un attento lavoro preparatorio. «Abbiamo tenuto conto delle esperienze maturate da altre regioni, che in alcuni casi si sono viste cassare le norme», sottolinea Ciambetti. L'iniziativa della Giunta arriva con grave ritardo, secondo gli esponenti Udc. «La nostra proposta - ricordano - è stata trasmessa in commissione il 18 giugno del 2010 e da allora è rimasta in un cassetto». La relazione che accompagna il testo dell'Unione di Centro, accenna alla situazione drammatica degli enti locali veneti che non sono riusciti a rispettare il patto (il 17, 65% nel 2008; ben il 63,53% nel 2009, dati Anci veneto). Per il 2011 - stima ancora il documento - almeno 1,2 miliardi dei Comuni veneti non potranno essere investiti, provocando gravi ritardi nei pagamenti delle imprese fornitrici di beni e servizi e dei professionisti locali. Il testo propone, come il Ddl della Giunta, il rispetto degli obiettivi regionali complessivi, fissati insieme al Governo nazionale; l'adattamento del patto agli enti locali, per renderlo flessibile nelle spese di investimento e premiare gli enti virtuosi, ma anche «il conferimento in sede di variazione di bilancio regionale di un fondo con una dotazione finanziaria determinata per legge e finalizzato al sostegno degli investimenti». Una sorta di camera di compensazione per assicurare ai Comuni di non sfiorare. «Un fondo che oramai la Regione, che ha esaurito la propria capacità di indebitamento, non può più istituire», tira le fila Laura Puppato, capogruppo Pd e I commissione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA